

L'Aiglon nel «Figlio dell'Impero» della Sanvitale

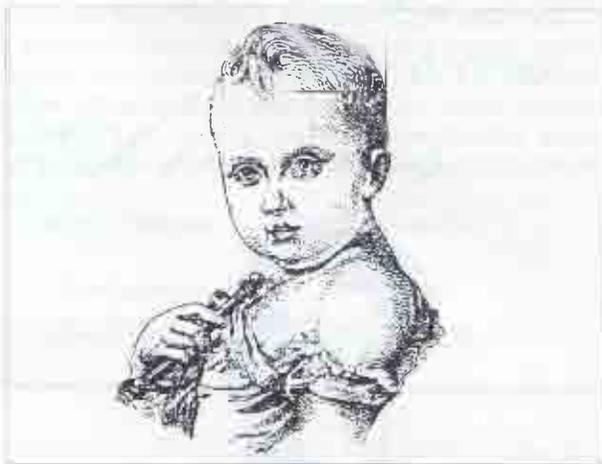
Così infelice

di Geno Pampaloni

La prima difficoltà che la Sanvitale si è trovata di fronte con *Il figlio dell'Impero* è stata il pericolo della prolissità. L'ha risolta bene, assecondandola. Il libro spazia fra storia, arte, testimonianze letterarie: una tecnica lenticolare, ha detto, che accompagna la vitalità della narrazione, sino alla splendida *suite* finale della morte del figlio di Napoleone, Napoleone II, il Re di Roma, poi Franz, Duca di Reichstadt (un finale le cui ultime righe nascondono male la commozione): le ragioni della politica «ne guidarono la vita e guidano con asettici meccanismi milioni di individui seguendo la curvatura del mondo».

La seconda difficoltà, contigua alla prima, è: che tipo di romanzo ella intendeva scrivere e ha scritto? Storico, psicologico, biografico? Ma da scrittrice l'ha risolta mettendo insieme tutti questi tipi di romanzo, con paziente fervore e con l'aiuto di scrittori, incisori, memorialisti, artisti della grande Parigi.

Una terza difficoltà stava nel personaggio. La Sanvitale dice di averlo scelto perché «perdente»; ma a mio parere, non è una ragione sufficiente. «Franz aveva lasciato scritto: *La mia nascita e la mia morte, ecco tutta la mia storia*». Naturalmente non è vero. Il suo destino fu drammatico: figlio di Napoleone, la sconfitta e l'esilio del padre lo portarono alla corte del nonno, Francesco I d'Austria, padre di Maria Luigia, sua madre. Da piccolo era coccolato e onnipotente, giocava ai potenti della Terra insieme con l'adorato padre, disegnando strategie militari; amava vestirsi (poi dirà, come un Arlecchino) con un cappello da maresciallo, ornato di piume bianche; aveva a disposizione un *landau* tirato da due montoni o da due daini; era un bambino «bellissimo e soave» abituato alla regalità. Nel giro di pochi anni



Il re di Roma (1812)

perdette tutto, fu straniero esule o prigioniero nella nemica Austria, mentre attorno a lui si scatenava la penosa girandola di tradimenti e delle defezioni. «Mai più, per sempre» sono parole ricorrenti, sigla del suo destino. E per le strade vagano reduci sbandati «fantasmi di uomini vivi», magri, sudici, sfiniti, pallidi e sfigurati, taluni con qualche arto amputato, ma ancora in buona parte nostalgici di Napoleone e della gloria di Francia.

«L'infanzia, si legge, è il misterioso dominio in cui è possibile percepire insieme, senza conoscerli ma per sentimento, il complesso accadere delle cose e gli intrecci dei sentimenti umani». Il bambino giocava alla guerra, si riprometteva di farsi restituire con la forza i giocattoli rubatigli da Luigi XVIII, successore di Napoleone; si identifica con Pollicino, il bambino alto come un pollice ma così sagace e

La classifica dei libri più venduti all'Elba



SANVITALE - "*Il figlio dell'impero*" (Einaudi)
 COVATTA - "*Pancreas*" (Salani)
 CHE GUEVARA - "*Latino Americana*" (Feltrinelli)

Rilevazione trimestrale curata per *LO SCOGLIO* da *IL LIBRAIO* di Portoferraio

pieno di forza che riesce a ritornare con il padre; chiede sempre del padre. Anela di riavere il volume *Fasti della nazione francese*, si appassiona agli eserciti protetti da Dio nella Bibbia e al genio lucido e fantasioso di Cesare. Ma è irrequieto, collerico, deluso («non aspetto più niente, ho già aspettato troppo»; «l'ombra oscura di un destino si faceva avanti come una promessa sinistra: che nessuno poteva lottare contro se stesso e contro il proprio cammino già segnato»). A quattordici anni bagna ancora il letto; adora di essere adulato, anche se di quelle adulazioni è scettico, perché nell'infanzia «la menzogna è vissuta come un dovere subìto». Era



Il duca di Reichstadt (1832)

diventato un giovane bellissimo: «alto, sottile, biondo, occhi azzurri, portamento aristocratico»; ma al tempo stesso «fragile di fronte all'insicurezza profonda che possedeva». Era un miscuglio di maturità e di infantilismo, «giudizi degni di La Bruyère e residui di bambino». Metternich lo chiamava «il commediante». Tra i tanti colpi che gli furono inflitti eccone due particolarmente dolorosi: il padre era considerato da molti un sanguinario, disgrazia dell'Europa; quando aveva dovuto fuggire da Parigi si era travestito, infagottato in giacche e pastrani austriaci e russi (come poi Mussolini); in più il matrimonio con Maria Luigia fu annullato dalla Chiesa; di conseguenza il bambino divenne *enfant du crime*. Da ciò un continuo pendolo tra l'esaltazione e il corruccio. Scopriamo allora l'intuizione geniale di questo libro: è un romanzo non già in formazione, ma di non-formazione: «In quel carattere che lui credeva di formare inventandosi la durezza del soldato che avrebbe dovuto essere e che voleva preparare al comando e al trono, affiorava da uno spazio remoto abitato da fantasmi, ... migliaia di soldati che presentavano le armi a suo padre, il suo io di bambino-re, la meravigliosa onnipotenza perduta».

Il ritratto del Re di Roma disegna dunque un

personaggio eccezionale, al di là della sua figura storica: un vero e proprio personaggio di romanzo che ha una sua autonoma cittadinanza nella nostra letteratura contemporanea.

Anche Maria Luigia è ben collocata nella vicenda. Debole e malinconica; discreta pittrice; segue con il figlio, che non ama, la sorte della prigionia. Sposa a 19 anni, Imperatrice a 20, aveva visto scomparire nel nulla l'Impero come Atlantide. Quando grandi festeggiamenti celebrano il suo ritorno in Austria dal padre, ha l'amara coscienza che «si voleva onorare pubblicamente un tradimento». Trovò serenità a Parma, con l'amato Neipperg e i due figli avuti da lui; fu saggia governante e ha lasciato nel Ducato un buon ricordo di sé.

Rimangono due personaggi nella folla multicolore del quadro: Napoleone e ... la Sanvitale. Con Napoleone la scrittrice è indulgente, non perché le manchi la severità di giudizio, ma perché ce lo mostra soprattutto nelle vesti del padre affettuoso, giocherellone dedito al figlio per il quale teme, quando sarà sconfitto, la sorte di Astianatte dopo la morte di Ettore; un Napoleone domestico, un po' borghese, quasi in pantofole, e anche malinconico da buon lettore dei poemi di Ossian. Il proprio mito lo esalta ma, per così dire, passa sopra la sua testa. Allorché è costretto a lasciare Parigi, un'acuta osservatrice commenta: c'era ancora qualche gruppo di entusiasti ma l'indifferenza o il rancore prevalevano, come in una prima teatrale, «dove l'autore regala i biglietti e compera così degli applausi, ma il resto della sala fischia o rimane in silenzio». E tuttavia la pietà storica della Sanvitale salva la sua grandezza. Partendo per Sant'Elena grida: «Addio Francia, addio terra di valorosi. Addio Francia!», e poi la costa amata si era confusa in una forma senza confini ed era sparita, inghiottita dal mare e dal cielo». Un bell'addio.

Infine, dicevo, la Sanvitale, direttrice d'orchestra: mezzitoni sfumati («tutto era più un teatro di ombre che realtà»); aforismi («la velocità è il segno più vistoso del successo vincente»; «le possibilità umane tra sottigliezza, abiezione e viltà; perdizione di sé e coraggio, delinquenza, dignità e supplizio»; «il tempo ha sempre ragione e solo la giovinezza può credere al miracolo di una rigenerazione totale»); paesaggi e città: Parigi, «memorie, pietre come cicatrici», e Chartres, «dai toni grigi e muschi», Vendôme, la Loira: «le dolci, lunghe ondulazioni della pianura fluviale si perdevano in sfondi verdi senz'alberi oppure in boschi lontani»; Digione e Costanza...

C'è in queste pagine un «incontentabile» amore per la Francia; per cui per chiudere con una battuta, mi auguro che qualcuno pensi di onorare Francesca Sanvitale con la Legion d'Onore.

